

The archaeology of the city

Monica Manicone

PhD Student: Draco Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione,
Diap Dipartimento Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, Italia

Abstract

Inside cities born with Mediterranean civilizations coexist signs of the past and contemporary. The archaeological ruins are all that now remains of buildings that were designed and lived in a different era and for this reason the instance of archeology and the instance of the architecture should not be considered as opposed to each other but should interact to find the best solution as appropriate. The discovery of archaeological remains within the urban fabric change the existing spatial relationships and would require that these be reformulated through an architectural project. In contrast, the non-intervention is the risk of degradation but also of a loss of sense for the found artifact and also corresponds to a failure to take a position towards the archaeological remains. The intervention in an archaeological urban area should first define the margin; secondly entail a critical choice, that is a selection as to determine a hierarchy that allows the reading of these; finally ensure resemanticization and reintegration of archaeological artifact within the contemporary city through the inclusion of new uses. In this regard some recent projects realized in Spain, whose theme is that of coverage and the fence interpreted as habitable volumes, appear significant; projects in which the function is not necessarily linked to musealization of archaeological finds.

1

Keywords: definition of margins, critical selection, reinsertion into the urban fabric

Il Mediterraneo, sin dai tempi più remoti, ha visto intrecciarsi civiltà e popoli che hanno lasciato la testimonianza del loro passaggio sul territorio. In questi luoghi, caratterizzati da una presenza archeologica di incomparabile importanza, il rapporto tra architettura e archeologia è una questione di rilievo fondamentale. Le tracce delle grandi civiltà mediterranee in Italia – ma anche sulle coste meridionali della Spagna e della Francia da una parte, quelle lungo il mare Adriatico da un'altra, sui territori della Grecia, della Turchia e dell'Africa settentrionale dall'altra ancora – rappresentano non solo un patrimonio artistico inestimabile, da difendere da ogni tipo di attacco – si pensi alle sciagurate distruzioni per mano terroristica – ma sono anche il segno tangibile, la diretta testimonianza, della evoluzione storica, politica, geografica, culturale, non solo dei popoli antichi ma della nostra stessa identità. Rappresentano, in altre parole, le nostre radici. Agire in ambiti come questi implica dover riscrivere le relazioni tra gli elementi esistenti. La riscrittura è avvenuta secondo diverse modalità, più o meno impattanti rispetto ai resti archeologici, a seconda delle epoche e delle culture. Limitandosi agli scenari più attuali si può osservare come tra le opposte tendenze verso approcci ricostruttivi o più prettamente conservativi siano varie le interpretazioni del problema della ricostruzione di un sistema di relazioni significativo tra la città moderna e i resti archeologici.

Il progetto di archeologia orientato in questo senso, se ha prodotto significativi risultati anche in Italia fino agli anni Ottanta, oggi vede spostare il campo di realizzazione in altri Paesi culturalmente affini. Se da una parte i siti archeologici presenti sul territorio risultano delle grandi emergenze che possono essere in qualche modo considerate dei veri e propri musei a cielo aperto in cui è possibile scavare su aree molto estese – limitandosi al solo territorio italiano si possono ricordare Ostia Antica, Villa Adriana a Tivoli, le città di Pompei ed Ercolano, l’area sacra di Paestum in Campania, Selinunte e la Valle dei Templi di Agrigento in Sicilia, per citarne qualcuna – nel contesto urbano il rapporto tra architettura e archeologia assume caratteristiche di particolare pregnanza. In tale contesto, infatti, non è possibile operare su vaste aree ma sarà necessario farlo entro certi limiti, definiti il più delle volte da elementi esistenti nel contesto, come edifici, infrastrutture o altre strutture edilizie. Inoltre, i ritrovamenti archeologici all’interno delle città contemporanee sono il più delle volte inaspettati nonché visti come un ostacolo, in quanto naturale risultato – essendo gli insediamenti urbani caratterizzati da una ininterrotta presenza antropica – degli scavi necessari per lavori sia privati sia pubblici, di cui gli interessanti ritrovamenti archeologici emersi negli ultimi anni a Roma o a Napoli – ma anche a Istanbul – durante gli scavi della metropolitana sono solo i più famosi e vicini esempi. In una sorta di “abitudine archeologica” i ritrovamenti all’interno delle città più antiche sembrano perdere quell’aura e quel senso di commozione che viene in mente pensando alle spedizioni archeologiche dell’Ottocento e Novecento. Nel momento in cui i resti archeologici emergono dal sottosuolo si pone il problema del rapporto tra archeologia e architettura, tra antico e moderno, rapporto che, soprattutto nell’architettura italiana, ha sempre svolto un ruolo determinante. In una città come Roma, ancora oggi, non può esserci intervento architettonico che non implichi una riflessione sul tema del rapporto tra antico e moderno – paradigmatiche le vicende del museo dell’*Ara Pacis* di Richard Meier, della riqualificazione del Mausoleo di Augusto, dei ritrovamenti archeologici a piazza Venezia o a piazza della Moretta.

Per Gustavo Giovannoni “non esistono città interamente vecchie, come non esistono città interamente nuove. Le prime hanno subito nel corso dei secoli rinnovamenti essenziali; le seconde sorgono, quasi sempre, su un nucleo esistente, continuando una vita edilizia già da lungo tempo iniziata” (Giovannoni, 1931). Le nostre città sono caratterizzate dalla compresenza di segni del passato e di segni che nel presente continuiamo, in quanto esseri viventi, ad imprimere – si pensi al coraggioso intervento dei primi anni Ottanta di ri-funzionalizzazione dei resti della cinquecentesca Rocca Paolina di Perugia che ha prodotto il suggestivo incontro tra le possenti mura della antica fortezza e le scale mobili, simbolo della contemporaneità. Non si tratta di una storia recente se si considera che per secoli le città si sono innalzate sui resti di quelle più antiche con una modalità di crescita per strati sovrapposti. Secondo Franco Purini l’idea di stratificazione diviene sinonimo dell’idea stessa di città in quanto tutte le città, anche le più nuove, divengono “città archeologiche” sin dal momento in cui vengono fondate (Purini, 1985). In questo senso, quindi, qualsiasi progetto sarà sempre il “prolungamento” di un progetto già fatto, la Spalato attuale è cresciuta sui ruderi del Palazzo di Diocleziano, il Campidoglio a Roma sul *Tabularium*, la Basilica di Vicenza del Palladio è l’involucro cinquecentesco di una fabbrica medioevale (Purini, 2000). In passato sovrascrivere le tracce del passato con nuovi edifici – spesso realizzati con materiale di spoglio che proveniva proprio dagli edifici più antichi, sebbene fosse una pratica non consentita – faceva parte dell’agire comune. Non solo era prassi che ciò avvenisse, ma in molti casi questo ha permesso che le tracce del passato, anche se non complete, giungessero fino a noi. Si pensi per esempio a Piazza Navona a Roma che con il suo impianto testimonia nel tracciato urbano l’esistenza del precedente stadio di Domiziano o Piazza dell’anfiteatro di Lucca, edificata sui resti dell’antica struttura romana risalente al secondo secolo.

La sedimentazione storica risulta ancora più evidente in casi come quelli romani dei Mercati di Traiano, trasformati tra il XII e il XIV secolo in una struttura difensiva, il *Castellum Miliciae*, e del teatro di Marcello che, dopo diversi rimaneggiamenti, fu trasformato nel Cinquecento da Baldassarre Peruzzi nel palazzo della famiglia nobile dei Savelli. La sovrapposizione non è però una caratteristica da ricercare solo nei tempi antichi ma ancora in epoca moderna i resti archeologici venivano inglobati in edifici di nuova costruzione – solo per citare qualche esempio si possono ricordare a Roma il tratto di mura serviane annesse all’edificio della stazione Termini, i resti dello stadio di Domiziano che vennero inglobati dall’edificio dell’INA a piazza di Tor Sanguigna realizzato nel 1937 da Arnaldo e Alfredo Foschini o ancora la teca progettata nel 1938 da Vittorio Ballio Morpurgo a protezione dell’*Ara Pacis*. In epoca contemporanea moltissimi architetti si sono trovati a dover confrontare la progettazione del nuovo con l’antico, interpretando questo rapporto con punti di vista diversi, talvolta estremi ed opposti. Basti solo pensare al discusso progetto del 1985 per il Teatro romano di Sagunto di Giorgio Grassi e Manuel Portaceli che procedono nei confronti delle rovine attraverso una operazione di completamento e di ricostruzione “alla maniera” degli antichi romani oppure all’opposto approccio nel progetto del 1984 di Norman Foster che a Nîmes realizza la *Carrè d’Art* di fronte alla *Maison Carrée*. Il linguaggio high-tech dell’architetto britannico qui dialoga a distanza con il tempio romano del I secolo a.C., pervenutoci in ottimo stato anche per essere stato riutilizzato come chiesa cristiana nel IV secolo, cosicché l’edificio moderno instaura un rapporto fatto di rimandi e di contraddizioni.

La stratificazione storica è quindi leggibile sia nei tracciati urbani sia negli edifici che, attraverso l’uso, sono sopravvissuti fino ai nostri giorni. Il conferimento di una nuova funzione, compatibile con l’architettura più antica, ha fatto sì che molti luoghi fossero conservati e continuamente mantenuti. I Bagni romani di Bath, nel Somerset inglese, sovrastati da un edificio ottocentesco, si sono mantenuti nei secoli perché ne è stata mantenuta la funzionalità e, probabilmente, l’Arena di Verona e il Teatro Greco di Siracusa avrebbero rischiato l’abbandono e l’incuria se non fossero diventati nuovamente parte attiva della vita contemporanea con le loro stagioni dedicate alla lirica e alle tragedie greche. Il fatto che invece siano entrambi utilizzati ancora come teatri ha reso anche possibile che essi, in quanto strutture in uso, siano soggetti a continua manutenzione.

I resti archeologici sono il segno rimasto fino a noi di architetture che sono state progettate e abitate in un’altra epoca ma sostanzialmente rimaste a lungo prive della loro funzione. L’archeologia e l’architettura, per questo motivo, non devono essere considerate come opposte una all’altra ma dovrebbero, al contrario, convivere. Si tratterebbe di una convivenza tra passato e presente che però non è né automatica né tanto meno semplice ma sarebbe una convivenza complessa e fatta di contraddizioni, che si rileggono in una difficoltà del progettare.

Il ritrovamento di reperti archeologici all’interno del tessuto urbano, modificando i rapporti spaziali esistenti, richiederebbe infatti che questi venissero riformulati, e ciò può avvenire solo attraverso un progetto di architettura, nel senso più ampio ed inclusivo del termine. D’altra parte il non intervento rappresenterebbe non solo un abbandono all’incuria e a un sicuro degrado ma anche una perdita di senso del manufatto ritrovato. Corrisponderebbe, però, anche ad una mancata presa di posizione nei confronti dei resti archeologici. La ferita aperta da uno scavo archeologico all’interno di una città determina, in effetti, una soluzione di continuità del tessuto urbano. La progettazione, inoltre, prevede a maggior ragione la necessità di dover effettuare una scelta critica nei confronti di un racconto storico fatto per strati sovrapposti. Sarebbe difficile, altrimenti, rendere possibile non solo l’eventuale percorso di visita ma anche la comprensione stessa di tali testi mettendoli in relazione con le fasi della vita di uno specifico luogo. La scelta critica dovrebbe avvenire infatti attraverso una selezione che renderebbe visibili gli elementi e le relazioni tra essi in modo tale da creare una gerarchia che ne consenta la lettura.

Si tratta, quindi, della necessità di produrre nuove narrazioni capaci di ridare un senso alle tracce del passato in modo che esse possano divenire parte integrante della città e del territorio contemporaneo. Affinché ciò avvenga l'area archeologica non dovrebbe, quindi, rappresentare uno strappo del tessuto ma dovrebbe intervenire nel processo compositivo della città contemporanea.

A questo problema non c'è una soluzione univoca. Se è vero che la presenza dell'antico non dovrebbe rappresentare un elemento di separazione e non dovrebbe neanche essere ignorato per ragioni economiche o politiche – cosa che troppo spesso avviene nelle nostre città – non dovrebbe tanto meno divenire oggetto di una spettacolarizzazione destinata al pubblico di massa. I due opposti rischi sono, infatti, che un'area archeologica rimanga abbandonata e priva di senso ma anche che venga trasformata in un parco a tema. Alla ricerca di un effettiva compatibilità tra antico e nuovo bisognerebbe proporre soluzioni differenti “caso per caso”. Le soluzioni che la contemporaneità propone sempre più spesso, cioè la casistica di soluzioni che rientrano nelle prescrizioni normative – recinzioni, coperture, passerelle, percorsi realizzati con materiali più o meno innovativi – non sembrerebbero quasi mai proposte effettivamente capaci di restituire significato alle rovine del passato. Risolvono questioni tecnologiche e funzionali che garantiscono la protezione dei reperti dalle intemperie, i servizi di accoglienza per i visitatori, i percorsi sicuri all'interno dell'area; però si tratta di interventi che non riescono quasi mai né a fornire strumenti di lettura e interpretazione, né tantomeno a reintegrare i resti antichi tra gli elementi vitali della città contemporanea. D'altra parte la pretesa del mimetismo e del minimo intervento di questo tipo di soluzioni sembra contraddittoria non solo con l'idea stessa di progetto architettonico – qualunque tipo di nuovo segno, se pure non permanente, andrà comunque a modificare l'immagine di un luogo – ma risulta contraddittoria anche per il fatto che l'uso di elementi in vetro o in metallo, pur rispondendo al criterio della removibilità, difficilmente può essere definito come poco impattante o tanto meno mimetico. Inoltre, la scelta dell'utilizzo di elementi temporanei sottrae forza al progetto allontanandolo dalla dimensione della durata e avvicinandolo al tempo dell'effimero e dell'installazione. Questa critica non vuole certo nemmeno supporre un ritorno verso gli arbitrari completamenti del passato, in quanto l'originalità dei manufatti – la cui sopravvivenza deve essere preservata – va rispettata.

La necessità di mantenere l'originalità del manufatto e di conservarlo con la consapevolezza che esso rappresenti un patrimonio imperdibile non si oppone necessariamente alla istanza architettonica che richiede un reinserimento del manufatto antico all'interno del ciclo della città contemporanea. Le due istanze, quella archeologica e quella architettonica, dovrebbero infatti poter interagire riuscendo a trovare la soluzione più adatta a seconda dei casi. L'integrazione tra nuova architettura e antico non nega che sul singolo manufatto storico si debba procedere ad un restauro basato su uno studio e una conoscenza approfonditi dell'oggetto attraverso il rilievo diretto, l'analisi delle criticità e la realizzazione di interventi che siano contenuti, distinguibili e reversibili.

Il problema della “ricostruzione” di un sistema di relazioni significativo tra la città e i resti archeologici caratterizza il progetto di Franco Purini e Laura Thermes per la sistemazione degli scavi archeologici dell'ex porto fluviale di Testaccio a Roma del 1983. Per l'architetto romano nessuna proposta che si fosse limitata alle sole opere di conservazione sarebbe stata in grado di rispondere alla problematica “perché non potrebbe che confermare quella separazione tra città e monumento che costituisce la premessa principale del suo degrado. Degrado non solo della sua struttura fisica, ma soprattutto del suo valore culturale in quanto dispositivo che costituisce la memoria che la città ha di sé” (Purini, 1985). Solo attraverso un progetto di architettura della città il monumento, secondo Franco Purini, può trovare un nuovo ruolo nel quale il suo valore sia integrato, quando ciò è possibile, da funzioni urbane che avvicinino ad esso i cittadini.



Fig.1. Progetto per la sistemazione dei ruderi del porto romano di Testaccio a Roma, Franco Purini e Laura Thermes, sezione prospettica, in Purini F. Sette Paesaggi. Milano: Electa.1989. p. 71

Il progetto proposto dallo studio romano alla Sovrintendenza Archeologica di Roma interpretava il rapporto con la storia come un fatto di “estraneità e differenza” (Purini, 1989). I resti dell’antico porto venivano così sottratti dal paesaggio della città e racchiusi all’interno di una teca architettonica “dalla ritmica concitata e oppressiva” (Purini, 1989) con la quale i resti romani avrebbero vissuto un rapporto di contiguità ma non di continuità fisica.

A Verona, dopo Roma, è particolarmente sentita la questione del rapporto tra antico e nuovo – dalla ricostruzione dei ponti distrutti durante la ritirata tedesca dal nord Italia al magistrale intervento di Carlo Scarpa della fortezza scaligera di Castelvecchio ai numerosi siti archeologici sotterranei che testimoniano il percorso storico della città, come quelli che caratterizzano il Centro Internazionale di Fotografia Scavi Scaligeri. Agli inizi degli anni Ottanta, durante i lavori di restauro del Tribunale di Verona, furono rinvenuti nelle fondamenta dell’edificio alcuni resti di epoca romana e di epoca scaligera. Gli scavi furono estesi all’intero cortile dell’antico palazzo del Capitano, inizialmente destinato alla realizzazione di un garage, riportando così alla luce una vasta area archeologica – con resti di edifici che vanno dal I secolo a.C. al XV secolo d.C. – complessa e articolata.

Il progetto di recupero venne affidato a Libero Cecchini, autore di numerosi interventi di restauro dei monumenti e recupero del paesaggio, che realizzò una nuova struttura indipendente realizzando uno spazio articolato e ricco di suggestioni attraverso il quale riuscì a far convivere gli scavi scaligeri con la città. La convivenza, in questo caso, appare particolarmente riuscita anche per il fatto che i resti scaligeri furono riorganizzati non con l’unico scopo di una musealizzazione degli stessi, per cui hanno potuto accogliere una funzione sempre di tipo museale ma non legata alle preesistenze. I percorsi espositivi, che mettono a confronto e in relazione le rovine e le opere fotografiche, si snodano creando soluzioni inattese e convincenti.

Un’altra opera che riflette sul rapporto tra archeologia e progetto è il Museo di Arte Romana a Mérida di Rafael Moneo, inaugurato nel 1986, un grande volume quasi cieco che si sovrappone ai resti dell’antico tracciato urbano riuscendo, attraverso i suoi grandi spazi che si affacciano sul piano degli scavi, a mettere in evidenza la natura stratigrafica del luogo. Realizzato in mattoni a vista e caratterizzato dall’uso dell’arco, l’edificio appare come una sorta di reinterpretazione delle costruzioni romane in chiave contemporanea in cui, attraverso l’uso compositivo della variazione dimensionale, si articolano gli spazi che rimandano ad atmosfere piranesiane.



Fig. 2. Museo di Arte Romana a Mérida, Rafael Moneo, pianta alla quota delle rovine, in Polin, G. 1984. Rafael Moneo Il Museo di Arte Romana a Mérida, in "Casabella" a 48, n 501. p. 55

La relazione tra antico e nuovo viene interpretata nel museo di Mérida non solo attraverso la sovrapposizione di piani, l'uso della analogia costruttiva e della differenza di scala e proporzioni, attraverso l'uso, di "forma romantica" (Massarente, 2000) del frammento incastrato all'interno della nuova costruzione, scelte progettuali attraverso le quali Moneo è riuscito ad interpretare il rapporto tra passato e presente in un edificio che, pur evocando spazi antichi, rimane assolutamente moderno.

Si è finora detto, quindi, che l'intervento in un'area archeologica urbana dovrebbe prima di tutto definire il limite, il margine; in secondo luogo attuare una scelta critica e infine assicurare la risemantizzazione e la reintegrazione del manufatto archeologico all'interno della città contemporanea. Nel conferire un nuovo significato bisogna tener conto del rischio, già accennato, che venga confuso il ridare senso al sito antico e il reinserirlo nel ciclo vitale urbano con la sua spettacolarizzazione, destinandolo così ad un uso prettamente turistico che non costituirebbe un vero e proprio reinserimento nella vita quotidiana dei cittadini, anzi sarebbe, in una certa misura, ancora una operazione di separazione.

Una strategia di intervento potrebbe essere quella di integrare maggiormente gli scavi con gli elementi funzionali, quali recinzioni o coperture, connotando questi ultimi di una dimensione più architettonica.

Le recinzioni, così come le coperture, da superfici potrebbero ritornare volumi, assumere perciò spessori tali da divenire abitabili, accogliere nuove funzioni e racchiudere così i resti antichi sia proteggendoli dall'esterno, sia, in qualche modo, anche ricollocandoli con un nuovo significato all'interno del tessuto.

Soffermandosi sugli scenari più attuali del dibattito architettonico riguardo l'archeologia urbana, risultano essere significativi alcuni recenti progetti realizzati in Spagna che hanno come tema la copertura e il recinto interpretati come volumi abitabili, progetti in cui la funzione non è necessariamente legata alla museificazione dei reperti archeologici.

Nel progetto per la sistemazione dell'area del Tempio di Diana a Mérida, completato nel 2008, l'architetto José Maria Sanchez Garcia propone il tema del recinto con la realizzazione di un perimetro architettonico che, se isola il tempio dagli edifici del centro urbano proteggendolo, allo stesso tempo unisce l'antico foro romano alla città e attraverso la definizione di un nuovo limite riesce a ricostruire i rapporti tra antico e nuovo.

Il museo dell'Almoina di Valencia, progettato dall'architetto José Maria Herrera Garcia e completato nel 2007 affronta invece il tema della copertura-piastra. Gli scavi condotti in questa area della città di Valencia tra il 1985 e il 2005 avevano riportato alla luce reperti risalenti a un periodo compreso tra il II secolo a.C. fino al XIV secolo. Il dislivello esistente tra la quota degli scavi e il resto della città ha permesso all'architetto spagnolo di musealizzare la quota degli scavi e di realizzare una piazza al livello urbano, caratterizzata dalla presenza di una vasca d'acqua dal fondo vetrato che consente il passaggio della luce. La piastra orizzontale che consente la musealizzazione degli scavi e diventa allo stesso tempo piazza urbana ricorre, ad esempio, anche nel progetto del 2007 di riqualificazione dei Bagni della Fortezza Araba di Cordoba dell'architetto Francisco Torres Martínez. Anche in questo caso la luce filtra dall'alto attraverso una serie di bucaure che consentono di osservare dall'alto alcuni frammenti delle rovine. Una piazza che diventa copertura degli spazi archeologici sottostanti caratterizza anche il progetto di Sergio Sebastián Franco a Daroca, completato nel 2012. Il progetto, vincitore della Medaglia d'oro ex-aequo nella edizione del Premio Internazionale "Domus Restauro e Conservazione" del 2014, intende gli scavi archeologici come una parte attiva del nuovo programma funzionale e distributivo in quanto rappresentano un grande valore storico che è in grado di trasformare lo spazio urbano.

L'abitabilità di questi spazi rinnovati, potrebbe anche non essere destinata alla musealizzazione degli stessi reperti antichi, che troverebbero comunque opportuna collocazione all'interno di essi. Possono ad esempio venire inglobati all'interno di un mercato o di una biblioteca. Il mercato di Santa Caterina a Barcellona, completato nel 2005 e progettato da EMBT (Enric Miralles e Benedetta Tagliabue), mantiene tre dei muri perimetrali del mercato precedente, costruito nel 1845, ed inoltre conserva in un'area museale ricavata all'interno i resti del quattrocentesco convento di Santa Caterina andato distrutto e a sua volta realizzato su resti di epoche ancora precedenti. In questo caso la conservazione di resti antichi risulta compatibile con l'inglobamento di questi in un edificio che ha tutt'altra funzione rispetto a quella museale. Un progetto più recente, del 2013, realizzato a Ceuta, l'autonoma città spagnola situata in Nord Africa, dimostra ancora la compatibilità della presenza dell'antico all'interno di edifici con funzioni non museali. Si tratta di una biblioteca, progettata da Paredes Pedrosa (Angela García de Paredes e Ignacio Pedrosa), che si sviluppa su un forte dislivello ed è caratterizzata anche dalla presenza di un sito archeologico del XIV secolo che viene inglobato all'interno dell'edificio.

Interventi di questo tipo, seppure molto diversi uno dall'altro, dimostrano come il continuo processo trasformativo urbano non neghi la salvaguardia del patrimonio archeologico ma, al contrario, possa generare una nuova immagine contemporanea della città.



Fig. 3. Biblioteca a Ceuta, Paredes Pedrosa, vista interna [www.floornature.it]

Il processo di valorizzazione delle aree archeologiche urbane passa anche attraverso il progetto, l'unico in grado di restituire ad esse una nuova *utilitas*, indispensabile per il reinserimento nella vita delle città contemporanee e, quindi, per la riscrittura delle relazioni tra antico e moderno in senso rinnovato. Agendo attraverso la progettazione architettonica, i casi più attuali presi in esame propongono diverse interpretazioni rispetto al tema del margine, della selezione del testo storico da rendere riconoscibile e leggibile, infine del reinserimento di questo all'interno del tessuto urbano. Emerge, inoltre, come l'inserimento di nuovi usi, compatibili con il rispetto dei reperti archeologici, possa essere interpretato come una nuova opportunità di vita per essi, una vera e propria ri-significazione destinata a mantenere questi luoghi ancora vivi.

Bibliografia

- Giovannoni, G. 1931. *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino: UTET
- Purini, F. 1985. *Tre forme dell'antico*, in "Metamorfosi", n.1-2, aprile-agosto 1985
- Purini, F. 2000. *Comporre l'architettura*, Bari: Editori Laterza
- Purini, F. 1989. *Sette Paesaggi*, Milano: Electa
- Massarente, A. 2000. *Rafael Moneo Ritorno a Mérida*, in "Costruire in laterizio", a 13, n 76
- Bogoni, B. (a cura di) 2009. *Libero Cecchini: natura e archeologia al fondamento dell'architettura*, Firenze: Alinea
- Polin, G. 1984. *Rafael Moneo Il Museo di Arte Romana a Mérida*, in "Casabella" a 48, n 501
- Murua, C. 2010. *Miralles Tagliabue-EMBT Ricostruzione del mercato di Santa Caterina a Barcellona*, Spagna in "Costruire in laterizio" a XXIII, n 138
- Franco, S.S. 2014. *Lo spazio archeologico di Daroca Un nuovo spazio urbano per la protezione e valorizzazione dei resti archeologici di Daroca*, in "Architetti Progetto e immagine digitale.com", n 62
- Carlini, A. 2009. *Architettura per l'archeologia*, in *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura – Seminari 2005-2006*, Roma: Edizioni Quasar
- Manieri Elia, M. (a cura di) 1998. *Topos e progetto. Temi di archeologia urbana a Roma*, Roma: Fratelli Palombi Editori
- Manieri Elia, M. (a cura di) 2000. *Topos e progetto. Il recupero del senso*, Roma: Fratelli Palombi Editori
- Ferlenga, A. 2010. *Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo*, in in Indrigo A., Pedersoli A. (a cura di), *IUAV: 81, Archeologia e contemporaneo*, Venezia
- Froio, G. 2013. *La componente archeologica nel progetto moderno*, Soveria Mannelli: Rubbettino